

*Impaginazione e copertina realizzata da Francesco Virgona
GraficaGammarò*

ANGELO SAPERDI, *Che storia è questa*
© Gammarò editori – Sestri Levante
www.gammaro.it info@gammaro.it

Questo libro, che ha una propria autonomia, può anche essere letto come
il seguito di *Onestamente vivere*, Montedit, 2004

ISBN-10: 88-95010-53-1
ISBN-13: 978-88-95010-53-3

ANGELO SAPERDI

MADRE TERRA E LE SUE CREATURE

FAVOLA – FILASTROCCA
DEDICATA A TUTTI I BAMBINI DELLA GRANDE PATRIA



Ritratto ad acquarello di *Charles Darwin*
dipinto da *George Richmond*,
circa quattro anni dopo la fine del suo viaggio.

FAVOLA-FILASTROCCA

MADRE TERRA E LE SUE CREATURE

Proprio di questi tempi, madre Terra trema e si lamenta:

«Non solo terroristi pazzi e guerre intelligenti mi sconvolgono i Continenti, dalla sera alla mattina respiro diossina, fuoco e fiamme senza sosta mi carbonizzano la crosta ... ditemi voi: che vista è questa!?

Rifiuti tossici a tonnellate appestano le colline, invadono e intasano le vallate; escavatrici, ruspe e trivelle mi triturano le budelle: mi vien la nausea, mi sento confusa e vedo tutto alla rinfusa.

- “Pazienza! (dicono dall’alto) si tratta di prepotenti che, prima o poi, batteranno i denti”. -

«D’accordo, ma ... ci sono gli innocenti e, da buona madre, vorrei proteggerli dal male! Quando venne il Diluvio Universale mi piovve addosso senza preavviso. Ma proprio un uomo, all’improvviso, volle togliermi d’impaccio: il buon Noé, semplice patriarca, in men che non si dica, costruì l’Arca e senza tramestio di ministeri: “dentro tutti – disse – e tutti interi, nei disastri ci sono solo figli e non figliastri!”.

- Bei tempi eran quelli! Oggi, fra tanti papaveri e pezzi grossi, s’io m’affaccio nei Congressi, parlan solo di interessi: se cade il mondo non importa, pur che salva, sempre sia, la preziosa mercanzia!

Ooh! un Congresso di quelli vivi e veri, ecco quel che ci vuole per la mia animalesca prole!

E ... nella baia di Vattelapesca è già tutto pronto per l’incontro, e, da madre previdente, nomino subito il Presidente: sì, sarà proprio lui: Asinopaziente!»

Subito, da buon somaro in servizio permanente, con un raglio prorompente, mette in moto in un istante la congrega dei viventi.

Si fa avanti zitta e chiotta la volpina Volpicella, che, con arte sopraffina, manovra tutta la giostrina, e ... senza preamboli, apre la

seduta dando voce alla parte più minuta: ed ecco ... il Colibrì, in prima fila, batte il becco, inutilmente, sugli stami d'un fiore secco. Spittina spettinato il Pettiroso, sognando l'ombra del fosso. Recita la Capinera una nenia tutta vera. La Cinciallegra, già cincia cinciarella, non ci pensa su, e si fa del tutto tetra. Lo scricciolo forafratte scricchiola mesto sul biancospino verde pesto. L'elegante Cardellino, sempre allegro e birichino, trilla di rabbia per gli amici chiusi in gabbia. Ed infine ... il Passerotto, giura proprio d'essersi rotto, nel contatto troppo diretto con un essere così abietto.

Tanto strazio ha un grande effetto, che, scompagina l'assetto di tutta la compagnia e si scatena la litania degli insulti al bipede manesco: e la buttan tutti sul cagnesco: latrati, belati, trilli, grugniti, barriti, nitriti, muggiti, miagolii, squittii e pigolii a tutto spiano, quando ... come un uragano ... scoppia potente il raglio del grosso Presidente e ... immantinente, torna la calma più silente.

Subito, ne approfitta la volpina Volpicella, che, di certo, non è grulla e a tutti grida, che il baccano non serve a nulla: «bisogna ... invece, stuzzicare la memoria degli umani, che, in tempi assai lontani, di Esopo leggevano le favole e ne traevano giuste regole, e ... proprio noi animali eravamo protagonisti esemplari di comportamenti inver preclari.

Oggi ... questi sapientelli son distratti dalla tele, piccoli e grandi, giorno e notte bevono immagini attraenti: il bisogno di favoleggiare sarà utile per noi e per loro, ed è strabiliante la scoperta ch'esiste un Sestri Levante, ove, le favole son di casa e ... lo saranno ancora, se, per il futuro incremento, useranno *idee* e non cemento!

Nel mio indefesso peregrinare capito spesso nella zona, e, da furtiva girandola visito boschi e case sparse, nottetempo mai mi stanco di frugare di qua e di là. Quando comincia ad albeggiare, quatta quatta, mi rifugio nell'ovatta di festuche e foglie secche ed in questi nascondigli trovo spesso rimasugli dall'odore tutto umano: di recente un foglio strano ... m'ha fatto incuriosire: con la magia dell'intelletto ho subito letto la grafia, sentite presto il succo fiabesco dell'acquisto: c'era scritto:

«Io sono Maghista, il più grande mago che si sia mai visto! Col sinistro piedone calzo il sito di Sestri Levante, con il destro poderoso poso a Ponente, di Bergeggi nei dintorni. Volgo le spalle a madre Terra e nell'infinito mare dirigo lo sguardo: gesticolo e faccio il

buffone per avere tutti i bimbi nel mio baraccone. Gioco con i venti e produco cirri e nemi. Mescolo l'azzurro del cielo con quello del mare. Sono sempre qui e là, sopra e sotto: vedo tutto e nulla mi sfugge. Muovo le braccia ed ecco la pioggia, scuoto la testa ed ecco il sereno. Abbasso le ciglia e si fa sera. Chiudo gli occhi e silente cala la notte. Mi rannicchio, in posa fetale, e liete e calde le due Riviere mi stringono addosso le loro ale. Godo a mio agio, e un sonno leggero cattura ogni pensiero. In braccio a Morfeo, dormo come un ghiro, e sogno beato di fare magie per tutto il creato.

Arrivano, intanto, sciami di acciughe e di sardine, e, di tuffo in tuffo, anche i delfini mi fanno corona: tutti insieme, bene ammicchiati, ad ogni russata guizzano in su, e poi giù a capofitto, di nuovo nell'acqua. Danzano per tutta la notte, fin quando l'alba, rosseggiando di costone in costone, viene a specchiarsi nel mio lucido testone, che, attonito, pencola tra il Beigua e il Penna: nell'aria fine e frizzante delle serene montagne. Solo un'aquila solitaria, il falco pellegrino e il gallico biancone mi roteano intorno, e, insieme parliamo delle cose del mondo: ... c'è poco da dire, a forza di progredire l'aria delle città s'è fatta pesante e l'avvenire ... ahinoi! preoccupante.».

«Bravo Maghistro, sei grande, sei potente!». All'unisono gridano i bimbi da Bergeggi a Sestri Levante:

«Scsc...! non gridate mai a squarciagola, siate sempre modesti e di parola. Solo voi bimbi potete cambiare. Ma ... attenzione! Presto e subito bisogna cominciare: ogni cosa a suo posto e mai, mai sprecare, né pane né cibo alcuno, nella spazzatura, sempre pulita la vostra via; spiagge e pinete siano mete di scampagnate e mai, mai discariche a cielo aperto.

Ulivi, pini, castagni, viti, limoni e roverelle son di Liguria l'orgoglio virente: abbiatene cura e senza paura, sempre in prima fila, a darvi da fare.

Guai a dire: non è colpa mia, me ne lavo le mani, mi piace sprecare e ... basta così!

«Ehh no, miei cari!».

Io Maghistro, aquile, falchi, delfini, gabbiani, bianconi, non perdoneremo mai bimbi fannulloni, furbastri e spreconi!».

«Bravo, bravo Maghistro, ti vogliamo bene, se non ci fosse magia, come faremmo noi bimbi, a trovare la via?».

E ... Volpicella entusiasta: «Viva Maghisto, grande maestro, mago anche nostro!».

E, di rimando, Maghisto, il tosto: «svegliamoci tutti, diamoci da fare, vogliamovi bene, altrimenti le cose finiranno male!».

ANGELO SAPERDI

CHE STORIA È QUESTA?

AUTOBIOGRAFIA DI UN COCCIUTO ABITANTE DELLA TERRA

Gammato

editore

Università degli Studi
di Genova

Tessera di riconoscimento

Il Sig.

Saperdi
Angelo

nato il 9 dicembre 1924
a Castelraimondo (Ravenna)

è stato iscritto in questa Università
al 1° anno del Corso di

FILOSOFIA

per l'anno accademico 1956-1957

N.° di matricola 5236-

Genova, il 19 novembre 1956

Il Direttore Amministrativo

Albi

Il Rettore

Albi



INTRODUZIONE

Le prestigiose intuizioni e la ormai collaudata autorevolezza scientifica di C. Darwin e, più tardi, le appassionante ricerche del medico e biologo molecolare Jacques Monod, ci consentono, oggi, di recuperare, di far convergere e di rivitalizzare nel nostro attivismo culturale le esperienze: «accumulate dall'intera ascendenza della specie [umana] nel corso della sua evoluzione» (Monod: Il caso e la necessità – p. 141 – Oscar Mondadori 1970).

Ed ecco perché possiamo considerarci figli ed eredi di quella primeva umanità che per centinaia di migliaia di anni ha sperimentato e mescolato la vigorosa gioia di e-sistere con la responsabile soddisfazione di ad-sistere: stando, vivendo accanto gli uni agli altri in tutte le occasioni e in tutte le regioni del vasto mondo, esaltando sempre i vincoli parentali del sangue e facendoli prevalere sulla disgregazione delle pulsioni egoistiche e sulle avversità dell'ambiente.

Ed ecco ancora perché oggi, possiamo rivolgerci a tutta l'umana progenie permeata da quello spirito umanizzante acceso oltre due milioni di anni fa dal concorso di postura eretta, cuore, cervello, mani e occhi spalancati e stupiti sui misteri e sulle divine sconfinite profondità del cielo.

CIELO e Terra sono stati la comune casa-tempio di tutti gli esseri umani, fino a circa diecimila anni fa.

Infatti, succhiando alimento dalle sole risorse della madre terra, e, via-andando, con impareggiabile leggerezza, sulla superficie delle cose, ne hanno esplorato tutti gli orizzonti facendoli sempre combaciare con le celesti sorgenti della luce e del buio.

Quando, oltre un milione e mezzo di anni fa, il focolare, al calar delle tenebre, è diventato il più ambito e prestigioso punto d ritrovo e di aggregazione sociale, lo scoppietto delle fiamme e il riverbero sanguigno delle braci hanno stimolato e temperato e fatto volare sulle ali della fantasia e del sogno, la mirabolante e parabolante sonorità e significatività del linguaggio. E le prospettive, i progetti e gli appassionati contrasti del mondo umano, si sono accesi di bagliori

aurorali, ammantati di vivaci cangianti colori, impregnati di sapori dolciastri o asprigni, per l'iperbolico bisogno di parlare, sproloquiare, ridere, scherzare, sempre in santa benevolente pace.

Ma ... un geniaccio dormiente e nascosto tra le vibratili pieghe delle inesauribili risorse della vitalità umana, quasi all'improvviso, circa diecimila anni fa, facendo balenare strabilianti novità, salta fuori e rivoluziona tutto: il cibo si può seminare coltivare raccogliere accumulare conservare comprare, vendere solo a chi può pagare: animali mansueti come la pecora, la capra, la mucca ed altri possono essere facilmente catturati chiusi in recinti, accuditi, fatti prolificare in gran numero e sfruttati con enormi vantaggi. Così il balenio delle spighe dorate del farro, dell'orzo, del grano, del riso; il sapore del latte tiepido sorbito alla mammella, carni sempre disponibili in abbondanza, creano quell'amalgama di strabilianti vantaggi, che, insinuandosi profondamente nelle fantasiose aspettative di gruppi umani sempre più numerosi, ne corrompono lo spirito.

Forse per poche generazioni le strepitose novità coinvolgono liberamente tutti, femmine e maschi.

Ma il possesso e la spartizione dell'abbondanza, che poi si chiamerà ricchezza, fanno ben presto spuntare e ferire ferocemente gli artigli della forza fisica, spesso, opportunamente camuffati dalle inesauribili e untuose risorse dell'ipocrisia. Forza fisica e ipocrisia, che, d'ora in poi, useranno senza ritegno e ad ogni occasione le lobby dei maschi potenti e strafottenti.

Intorno a questi fulgidi esemplari confluisce la turba dei maschi deboli pavidhi insicuri, che subito si caratterizza come provvidenziale massa d'urto. E la banda è pronta all'uso. Queste rissose congreghe proliferano a dismisura e attizzano gli scontri che si fanno sempre più frequenti e selezionano l'acume e l'intraprendenza dei capi vittoriosi, mentre, all'opposto, condannano i vinti alla privazione di ogni bene, alla servitù, e alle più obbrobriose e avvilenti angherie.

Circa seimila anni fa, dall'organizzazione sempre più accurata e meticolosa di questi banditeschi gruppi, ma soprattutto, dalla fortissima attrazione per gli immensi privilegi e per i trionfali onori spettanti ai più forti, ai vincitori di turno: nasce quel mostro spaventoso che è la guerra.

La donna è estranea e lontana da questi fenomeni di turbolenza maschile, sia perché non ha la forza fisica per opporsi, e sia perché

impegnata totalmente dal continuo ripetersi delle gravidanze e dalle gioie snervanti dell'allevamento della prole, per la quale incombenza, la natura aveva previsto l'aiuto solidale e benevolo del maschio.

Ma forse, il motivo fondamentale dell'isolamento della donna è rappresentato dalla pervicace volontà dei maschi prepotenti, estremamente orgogliosi del ruolo dominante, che, consente loro di pavoneggiarsi come satrapi e padroni in una società di esseri umani che aumentano costantemente di numero. Dominare le masse produce il massimo di auto-stima di vanagloria di prestigio sociale, di burbanza e di tutte quelle sofisticatissime e attraentissime prerogative, che ancora oggi, noi possiamo cercare e trovare in quel groviglio di *mirabilia* e di *nequitiae*, che è il POTERE: nella versione religiosa, nella fattispecie politica e nella dura investitura militare.

I comuni mortali fanno fatica a capire la gravità gaudiosa e la truculenza del piacere, appannaggio di quei sommi capi, che in passato, ma non mancano fulgidi esemplari nel nostro tempo, hanno abbrancato e tenuta stretta, contemporaneamente, tutta la triade del dominio.

In sei settemila anni di storia, quella ufficiale e documentata, l'occhiuto sospettoso e onnipotente potere, non solo, ha preteso di controllare di giorno e di notte la vita dei sudditi, ma spesso, con maniacali inquisizioni, ha cercato di violare anche le loro coscienze.

Ma le turpitudini della guerra e del potere, vengono, fin dalle origini, ammantate con vistosi paramenti sacri. Perché sacra è la difesa della patria. E le patrie si moltiplicano a vista d'occhio, perché un po' dappertutto spuntano possenti feroci e gloriosi padri della patria. Tutte le patrie si sentono minacciate dalla contiguità di altre patrie. Perché come una funesta epidemia nasce e si diffonde il complesso del nemico alle porte. Perché più nemici si vincono e più si diventa grandi e gloriosi al cospetto della storia, della piccola storia fatta di guerre alimentate da odio e vendetta inestinguibili perché sublimati da un patriottismo miope ed egoista. «*Mentre a Roma si chiacchiera Sagunto viene espugnata*» (*dum Romae consulitur Saguntum expugnatur*), è il grido di allarme che ha avviato Roma verso i fasti imperiali. E, in ricordo di quei fasti imperiali, quand'ero ragazzo, suonava retorica e stonata la frase

mussoliniana: «tanti nemici tanto onore» e ricordo anche che c'era chi la ripeteva con servile sussiego, facendo il muso duro e gonfiando il petto, santa umanità!

Proprio in quel periodo, in seminario, ho cominciato a dubitare su personaggi famosi come il papa Giulio II: cristiano, cattolico, francescano, uomo pio e religioso, defensor fidei, munifico mecenate, ecc. ecc., ma “terribile” con i nemici in guerra.

Cosa avranno pensato due pacifici benevolenti per antonomasia, come Gesù di Nazaret e Francesco di Assisi?

L'amor di patria, intendendo per patria quel certo paese nel quale ogni essere umano è nato e cresciuto parlando una certa lingua e acquisendo particolari tradizioni e particolari modi di pensare e di giudicare, e la religiosità, intesa come intimo raccoglimento verso i sublimi misteri del CIELO, sono due fondamentali sentimenti. I quali sentimenti caratterizzano quello spirito umanizzante che è alla base della nostra diversità da tutti gli altri esseri viventi e che segna un momento particolarissimo nel processo evolutivo della nostra specie.

Gli orizzonti terrestri sembrano unirsi al cielo, toccarlo baciandolo, ma quando quegli orizzonti vengono raggiunti, calpestati, l'essere umano si accorge con sgomento che il cielo sfugge, si inabissa, di nuovo e sempre.

Da nessun punto della terra e del mare il cielo è a portata di mano.

Tutti i fenomeni celesti generavano nei nostri lontanissimi avi ammirazione e paura. Dall'alba al tramonto setacciavano l'ambiente circostante alla ricerca del cibo: e ogni giorno era una ricreazione gioiosa. Dopo il tramonto stanchi e soddisfatti, supini sulla nuda terra, guardavano il cielo. Gli occhi spaziavano e il pensiero tesseva la tela della fantasia, stimolando un intimo colloquio, che era, essenzialmente, calda preghiera.

Il senso della primeva religiosità scaturiva da questo raccogliersi e confondersi con un misterioso infinito: ora il sole con la sua luce accecante riposava da qualche parte, e il chiarore della luna e lo scintillio delle stelle consentivano un approccio più discreto con il DIES notturno.

Durante quella lunghissima stagione che chiamiamo paleolitico, il via-andare da un orizzonte all'altro, superando fiumi vorticosi e zone aride bruciate dal sole e mari e oceani e rischi di ogni genere con mezzi improvvisati e insicuri, mettendo sempre a repentaglio la vita,

non era una necessità biologica, ma il bisogno spirituale di conoscere il territorio, era un atto di amore, era il più autentico e originale e vero e sacro amor di patria. PATRIA, che, seguendo la fuga crepuscolare degli orizzonti abbracciava tutto il pianeta Terra.

Forse oggi, per la prima volta, dopo l'invenzione della guerra, gli esseri umani possono cominciare a dialogare e capirsi da un capo all'altro del mondo per mezzo della posta elettronica, di internet, di motori di ricerca come Google, dei telefonini cellulari e di tante altre apparecchiature elettroniche, all'invenzione al perfezionamento delle quali lavorano, con genialità e passione, tanti giovani e giovanissimi ricercatori. Questa riflessione dà concretezza e credibilità sociale all'idea di una sacra Patria comune per tutti gli esseri umani.

Perché la sacralità dell'amore di patria possa essere valida e sentita da un capo all'altro del mondo è opportuno e necessario ancorarla ad un fondamento biologico. Tutti gli esseri umani venuti alla luce hanno sperimentato la tenerezza ospitale del grembo materno, traendone un indelebile patrimonio affettivo. L'allattamento al seno e poi la presenza continua e l'amorevole vicinanza del corpo e dello spirito materno ci obbligano a fare molte distinzioni: non tutti hanno potuto e potranno mai beneficiarne nella stessa e giusta misura. Procedendo dall'infanzia all'adolescenza alla maturità e, allargando il discorso anche al primo grembo ambientale, noi potremo avere differenze notevoli tra valori positivi e negativi nella vasta comunità degli esseri umani viventi, ma, nonostante le mille diversità, il nucleo sentimentale di ognuno di loro metterà in luce sempre le stesse origini: tutti figli della stessa universale famiglia: madre padre sorelle fratelli nonni zii. Lo spazio e il tempo moltiplicheranno e disperderanno la progenie, ma la consanguineità non si spezzerà mai, procedendo necessariamente di madre in figli, perché la donna è la vera protagonista della vita umana: all'uomo, titolare della fecondazione, spetta un'importante funzione di collaborazione.

Purtroppo, in sei o settemila anni di maschilismo fortemente e crudamente rispecchiato nelle antiche tradizioni, religiose e laiche, orali e scritte del mondo indoeuropeo, la donna è stata allontanata dal potere, confinata tra le mura domestiche, chiusa nelle case di tolleranza o brutalmente buttata sulla strada come bene di consumo alla mercé delle anomalie, o, addirittura, dei sacrosanti diritti sessuali

del maschio, e, quindi, soggetta alla legge di mercato dell'usa e getta.

Io tento quasi disperatamente di agganciare l'attenzione dei giovani e giovanissimi: né a scuola né altrove hanno sentito parlare di grande e piccola storia: basterebbe, però, incuriosirsi e andare a cercare sui libri. A scuola impegnarsi a fondo nelle materie scientifiche e umanistiche, senza stancarsi mai di chiedere, e di controllare, poi, a casa, usando al meglio le apparecchiature elettroniche di cui sono in possesso, e, sopra ogni altra cosa, agire con onestà, buon senso e moderazione.

La grande storia si occupa del processo di umanizzazione, che non sappiamo quando veramente cominci.

Se la sorgente è inaccessibile è però possibile seguirne il percorso, che, come un impetuoso fiume carsico scorre per gole profonde e impervie e buie e percorribili solo attraverso quelle capacità anamnestiche, che la frastornata impacciata divisa e tormentata umanità dei nostri giorni, fa fatica ad attivare. Ci vogliono energie nuove intatte impetuose.

C'è un'epopea portentosa, pacifica benevolente, tutta da scoprire *con una composizione di parole* vecchie e nuove. Dentro quell'epopea c'è la culla dell'essere umano, c'è la nascita del linguaggio, c'è il modo nuovo di stare al mondo di esseri viventi benevolenti riflessivi responsabili coscienti.

Il dialogo con la natura si sviluppa attraverso il pigolio gioioso di una famiglia alla ricerca di una nicchia accogliente nel grembo della madre terra. Nicchia e grembo, che sono il nido, la dimora, la casa, il luogo delle intimità, dove si concepiscono e nascono i figli, dove si strutturano e irrobustiscono i sentimenti di vicinanza affettiva fra i membri del gruppo e le famiglie circostanti.

Il legame strettissimo con il territorio si configura come un ambito sacro, come spazio proteso a sconfinare verso la circolarità degli orizzonti e a perdersi divinamente oltre i misteriosi silenzi dei cieli sovrastanti.

Da questo groviglio di modi di sentire di vedere di abitare, nasce la prima nozione di patria, che dovrebbe dirsi *matría*, perché sono proprio le madri protagoniste e dispensatrici di affetto, di amore e di autorevolezza: sono le madri ad avere le responsabilità maggiori, a sacrificarsi quando è necessario, ad intervenire con affetto e moderazione per guidare, consigliare, incoraggiare, per correggere,

per placare.

Sono queste piccole inezie che mancano al potere violento ipocrita maschilista e sempre imperterrito e instancabile creatore di privilegi, che nasce con la guerra, circa seimila anni fa e dura tutt'oggi.

Mi sembra di cogliere nell'aria che respiriamo, quasi si trattasse di un presagio, la possibilità che il vecchio violento e ipocrita potere ceda il passo al risorgere di una nuova autorevolezza.

Il ciclo altalenante (vincitori-vinti) delle civiltà della guerra è certamente entrato in un vicolo cieco. Realisticamente non si vede, per i prossimi anni, farsi avanti un impero mondiale. Né gli U.S.A., né la Russia, né nessuna delle grandi potenze emergenti, nessuna teocrazia, nessuna ideologia autoritaria, nessuna machiavellica congregazione di principati, saranno in grado di conquistare e dominare il mondo con la forza delle armi: perché inevitabilmente, prima o poi, si farebbe uso delle armi nucleari stivate in abbondanza negli arsenali di tante nazioni, e sarebbe un disastro planetario. L'istinto della sopravvivenza forse prevarrà anche nelle ottuse menti dei nostri grandi capi.

Alla brutale ovvietà di queste considerazioni si può solo contrapporre un modo nuovo di fare storia mettendo in campo le dinamiche del processo di umanizzazione che dovrebbero metterci in grado di trovare e valutare sia le connessioni che le contrapposizioni tra la grande e piccola storia.

Il processo di umanizzazione credo sia il fenomeno più complesso ed extra-ordinario che abbia investito e permeato di sé lo sviluppo della vita sul pianeta Terra. E lo spirito umano è quel qualcosa di più che caratterizza la specie umana.

La religiosità degli esseri umani, a sua volta, è il nucleo caratterizzante delle diversità, ma è anche un sentimento estremamente bisognoso di riservatezza, di intimità, di silenzio degli istinti e delle voglie, per poter esprimere, sempre al meglio, lo stupore e la confidenza verso le aperture le promesse e le minacce del Cielo.

Io ho cercato di rappresentare e attualizzare la religiosità degli esseri umani durante il lunghissimo paleolitico con indicazioni concettuali estremamente pallide di contenuto, perché mi sono fermato sulla soglia di un fenomeno, che merita ricerche e

approfondimenti di una calibratura ben più qualificata e sostanziosa di quanto possa scaturire dalla mia globale e superficiale visione del mondo.

Quando dall'economia della condivisione benevolente del necessario, si passa all'economia del superfluo, dell'abbondanza e della ricchezza, la forza fisica del maschio diventa determinante per risolvere le contese con la violenza, ma anche con l'ipocrisia e con l'inganno che servono proprio a catturare il prestigio e il carisma del sentimento religioso riducendolo a strumento subdolo e brutale di potere.

Le guerre di religione non sono solo quelle dichiarate tali dai testi di storia: in tutte le guerre che hanno tormentato gli esseri umani fino ai nostri giorni, c'è una componente religiosa. Perché la violenza meticolosamente preparata, oltre alle distruzioni materiali, reca sempre danni incalcolabili alla sacralità della confidenza fra esseri umani.

La sacralità delle patrie locali, regionali, nazionali ecc. è sempre di parte e contro qualcuno, ed è la matrice inesausta di feroci divisioni interne alla specie: amici e nemici, padroni e servi, ricchi e poveri, fedeli e infedeli, civili e barbari.

Il dio degli eserciti è la negazione assoluta dell'universalità del sentimento religioso.

Traggo dall'Apologia di Socrate (Platone: B.U.R. 1958) un'esortazione-rimprovero di Socrate ai concittadini ateniesi, di profonda, universale religiosità: *«amico mio caro, tu sei ateniese, e Atene è città potente e gloriosa, è città sapiente e magnanima; ebbene dovresti davvero provare un senso di vergogna, tu che ti dà tanto pensiero del danaro per possederne quant'è più possibile, tanto pensiero della fama, tanto pensiero di politici onori, e non ti preoccupi affatto come acquistare una visione spirituale della vita e con essa la verità, dell'anima tua insomma, tu, mio caro, non ti dà pensiero alcuno.»*. Per simili idee Socrate fu condannato a morte dai detentori del potere che appartenevano al partito democratico. Qualche secolo più tardi, Gesù di Nazaret, per aver denunciato l'ipocrisia della classe sacerdotale, degli Scribi e dei Farisei, detentori del potere, e sintetizzato il suo messaggio in soli due comandamenti: amare Dio e amare il prossimo, fu fatto morire sulla croce.

Non è la contrapposizione tra passato e presente che può salvarci, perché il cambiamento e il rinnovamento debbono scaturire da una presa di coscienza e non da violente rotture rivoluzionarie. Quello di ammazzare gli avversari o di demolirli con gli insulti, è uno spaventoso gioco delittuoso, che si ripete inutilmente da circa seimila anni.

Gli esseri umani oggi viventi sono poco più di sei miliardi, escludendo i bambini, gli altri hanno capacità di riflettere e avere coscienza delle proprie azioni. Le più moderne e sofisticate tecnologie per le comunicazioni di massa sono in grado di farli interagire per scambiare idee e proposte: la famiglia e la scuola, opportunamente interessate e responsabilizzate, potrebbero mettere in moto e far funzionare la più importante e potente rete di relazioni umane: è su queste novità che dovrebbe convergere l'attenzione dei giovani, orientati guidati sorretti da istituzioni, che si occupano di educazione, di cultura, di sport, e della gestione intelligente e responsabile del tempo libero.

Dodici novembre 2007, stamattina la cronaca per la morte di un tifoso del calcio, vittima della reazione irrazionale e frettolosa di chi dovrebbe proteggerci con tempestività e saggezza: la reazione di gruppi minoritari di tifosi è stata vigliacca stupida e pericolosissima per il vivere civile.

La grande maggioranza dei giovani, equilibrati intelligenti preparati e responsabili, ha il compito importantissimo, e decisivo in certi momenti, di intervenire su quelle minoranze giovanili delinquenti contestandole duramente e isolandole.

Care ragazze e cari ragazzi, è compito vostro liberare la specie umana dall'odio e dalla vendetta verso i propri simili, seminati e profondamente inculcati nelle vostre anime dall'esaltazione millenaria della violenza.

Sarà un'impresa durissima e sarete quasi certamente derisi dai sapientoni perbenisti con i capelli bianchi e la coscienza di ricotta.

Rispondete con saggezza e fermezza, collegandovi, nei modi che più vi piacciono, con i coetanei di tutto il mondo. Proclamate la patria comune: opponetevi alla guerra: contestate le mafie: contestate la delinquenza di alto bordo dei detentori di enormi ricchezze pronti a speculare su tutto, anche sul traffico dei bambini, pur di guadagnare un centesimo in più. Senza arroganza, non arrendetevi

mai: puntate sulla benevolenza e vedrete che è possibile stare, esistere nel mondo, con onestà e saggezza.

Nell'attimo in cui sentirete di potercela fare avrete esperienza piena della vera gioia.

ANGELO SAPERDI

CHE STORIA È QUESTA?

Saba

Die Quinta d.

Ego Pbr. Par. baptizavi Inf.^m cuius parentes ignoverunt, et inpositum
fuit hoc Nomen Saba Camerini, cui inpositum est Nomen
Venanzio // Mat. Margia Neptomio,

Atto di battesimo del piccolo SABA nato a Camerino il 5.12.1858,
abbandonato presso l'Ospedale, e lo stesso giorno battezzato dal
Parroco del Duomo di Camerino col nome di SABA Venanzio.

L'autorità civile lo ha registrato con il cognome SAPERDI.

(Ved. testo pag. 48)

PARTE PRIMA

Pochi giorni fa, Tonino mi ha fatto avere il libro di Jacques Monod: *“Il caso e la necessità”* (Oscar Mondadori 1970), che, Oggi 2 giugno 2006, ho finito di leggere.

A ottantadue anni, mi rendo sempre più conto della pochezza e della rugginosa superficialità delle conoscenze scientifiche che dovrebbero scaturire dai miei lontani e disordinati studi liceali.

Si trattava di un liceo classico, modello esemplare per antonomasia, di confronti culturali con il mondo greco-romano e, pertanto, suscitatore di interessi letterari, filosofici, scientifici, artistici ecc. ecc.

Non intendo denigrare un'importante istituzione scolastica che ha anche dato frutti ragguardevoli, constato solo, con un po' di amarezza, di averne tratto pochi vantaggi, in parte attribuibili alla mia particolare situazione di studente transumante.

Ma... a cavalcioni di tanti lustri e di tante confuse esperienze, a pensarci bene, come un baleno mi trafigge l'idea che, usando la parola “amarezza” io ho barato con me stesso. Certo: di matematica, fisica e chimica sono quasi un analfabeta. Ma ... quello che mi ha impedito di essere un bravo studente è stato un qualche cosa di profondo che io sono riuscito a portare alla luce solo in questi ultimi anni: allo studio gradito e doveroso si contrapponeva un amore viscerale e sconfinato per il lavoro dei campi: l'aratura, la semina, la falciatura dei foraggi, la mietitura del grano, la battitura, la vendemmia, le corse con il canestro delle vivande, la tovaglia stesa sull'erba fresca o sulle stoppie pungenti, il tepore e il sapore dei cibi preparati e cotti da mamma, lo scambio di facezie o di utili informazioni, quasi mai vana chiacchiera, durante le rustiche consumazioni dei pasti, l'indicibile ristoro rinfrescante dell'acqua per spegnere stanchezza e sudore e un bicchiere di vino leggero, genuino, fresco di cantina esaltava lo stare insieme e tonificava la fatica. E ... poi correre, correre liberamente da un campo all'altro o lungo gli stretti e accidentati sentieri della macchia della valle, e, tornando dai lontani campi delle scossure sperimentare l'ebbrezza a

perdifiato, a precipizio, lungo i dirupi delle silvarelle.

Insomma la mia tanto sbandierata transumanza, dalla coltivazione dei campi alla coltivazione dello spirito e la conseguente qualifica di contadino studente, oltre che essere determinate dall'attaccamento alla famiglia e alla terra, erano, soprattutto, scelte scaturite e guidate da impulsi primordiali riaffacciatisi alla coscienza e rimescolatisi ai vivi e pressanti fermenti del mio operare.

Sono stato attratto e mosso da quella capacità di ideazione e di simulazione soggettiva che consentiva e consente tuttoggi di ricreare e possedere un mondo oggettivo sempre nuovo, nonostante la confusione di tante voci e di tante esperienze. Quel mondo è stato inventato e ci è stato tramandato da quei lontanissimi antenati che, spinti dalla ricerca quotidiana del cibo e dalla necessità biopsichica di dividerlo con il gruppo familiare, esaltavano la loro consapevole peculiarità di esseri pensanti.

In coppia o in piccoli gruppi si sparpagliavano passando da una terra all'altra, dalla pianura alla montagna, da un orizzonte all'altro per curiosare in ogni dove, e abbarbicarsi nelle nicchie più attraenti.

Con mani prodigiose carezzavano la terra e le piante, prendevano radici, erbe, fiori e frutti, e nulla sfuggiva alla loro strabiliante attenzione. E nel volgere le mani verso le cose vicine, non dimenticavano mai il cielo e gli orizzonti sconfinati.

Sperimentavano il fascino silenzioso delle albe e dei tramonti, il bizzarro vagabondare delle nuvole, il carezzevole ristoro delle brezze, o la terribile violenza dei vortici di vento o il tempestoso scatenarsi di piogge torrenziali o i rigori del freddo, che accapponava la pelle.

Per centinaia di migliaia di anni i nostri avi vivendo alla giornata hanno nutrito il corpo e lo spirito.

Perché lo spirito era stato acceso dal caratterizzarsi fortuito di un organismo speciale, con un difficile equilibrio verticale, con una prodigiosa capacità di guardarsi intorno e perdersi divinamente verso l'alto, verso la vertigine appagante di un quieto profondo eterno immutabile amichevole o corrucciato Cielo infinito.

Quei nostri lontanissimi progenitori imparavano a conoscere il mondo vivendolo come una corposa e stimolante *traiettoria* dall'alba al tramonto. Sempre alla ricerca di *sistemi passanti*, che consentissero loro di *inanellare punti diversi* di un orizzonte, che

mutava, con il mutare della direzione o del passo spedito o lento. Il superamento degli ostacoli li rianimava e il senso del via-andare soddisfaceva i bisogni del corpo e della mente, sempre pronta a rinnovare le esigenze, le prospettive i progetti, i traguardi e i sogni. Proprio così, anche i sogni, che non facevano parte del *viaggiare alla superficie delle cose*, ma erano attizzati dalla concretezza e dalla stanchezza del via-andare e dello sperimentare diurno. Perché la sera, quando la straordinaria e difficile verticalità del corpo, si adagiava esausta sulla nuda terra, gli occhi, prima di chiudersi, tentavano la *profondità* dell'infinito scintillante cielo con i lampi dell'immaginazione.

Ho tratto le espressioni in corsivo da, *I Barbari* di Alessandro Baricco, (La Biblioteca di Repubblica, novembre 2006).

La ricchezza e l'originalità del saggio mi hanno attratto e stupito.

L'interesse e l'entusiasmo mi hanno fatto balenare la possibilità di servirmi di alcune idee di Baricco per sondare meglio le caratteristiche del paleolitico. Quelle lunghissime e umane traiettorie di *movimento orizzontale* sul territorio, che, *inanellando punti diversi* dell'ambiente naturale e sempre ripetendosi dall'alba al tramonto, sono durate per oltre due milioni di anni. E, nell'estenuante ricerca di un senso appagante, quando il corpo giaceva spento, la mente accendeva i lampi dell'esperienza per non smarrire la diritta via, dal sogno alla realtà e viceversa.

La barbarie, che io prendo in prestito da Baricco usandola come una cartina di tornasole per analizzare i *lampi* e le *stringhe* di un processo di sviluppo arcuatosi come un progetto temporale di grande e dimenticata storia, potremmo chiamarla "barbarie umanizzante", e farla confluire nella *mutazione* baricchiana perché possa far fermentare e maturare, in modo sommesso e pacifico, le contraddizioni del *vecchio* (ma recente) *mondo*, e, l'alba del *mondo nuovo*, possa sgorgare dalle primordiali e gagliarde esperienze dell'umana specie, e irradiandosi verso tutte le regioni del globo, accendere il mattutino crepuscolo della grande Patria comune.

Il mondo umano è una ricreazione impertinente, corposamente aderente alla concretezza e sempre nuova nel necessario ripetersi delle sue caratteristiche, rispecchiate, ma anche plasmate e sublimite, dalle idee.

E, a proposito di chi ancora oggi, in campo scientifico *ama* o

disprezza le idee, sentiamo Jacques Monod: «Ci si può rammaricare per coloro che disprezzano le idee, che questo progresso a cui essi contribuiscono, dia loro invariabilmente torto.

Tuttavia, in senso tutt'altro che trascurabile, i grandi empiristi del XVIII secolo avevano ragione. È perfettamente vero che, negli esseri viventi, tutto deriva dall'esperienza, compreso l'innatismo genetico, sia quello riguardante il comportamento stereotipato delle api oppure quello degli schemi innati della conoscenza umana. Ma non si tratta dell'esperienza reale che si rinnova per ogni individuo a ogni generazione, bensì di quelle accumulate dall'intera ascendenza della specie nel corso della sua evoluzione. Solo quest'esperienza attinta a caso, solo questi innumerevoli tentativi, severamente selezionati, potranno far sì che il sistema nervoso centrale, come qualsiasi altro organo, si adattasse alla sua funzione particolare. Nel caso del cervello si trattava di dare, del mondo sensibile, una rappresentazione che si adegua alle prestazioni della specie, di fornire uno schema che consentisse di classificare in modo efficace i dati per sé inutilizzabili dell'esperienza oggettiva e perfino, nell'uomo, di simulare soggettivamente l'esperienza per anticipare i risultati e predisporre l'azione». (Monod op. citata pag. 141).

Durante il lunghissimo protrarsi del paleolitico il mondo umano viene costruito intrecciato, arrotolato come un fantasmagorico groviglio di odori sapori colori e rappresentazioni di eventi e di apparenze. Sera dopo sera, accanto al fuoco, da mani sapienti e dal vociare pregnante di significati di esseri, che sanno di essere in vita articolando comunicando parabolando suoni, che, setacciando l'ambiente, segnano le cose, scandiscono il tempo e popolano l'universo di immagini, di simboli e di progetti.

E intorno al fuoco nascono, così all'improvviso, le trame e i racconti intessuti con le vive esperienze degli uni e degli altri. E la rappresentazione ideale dei fatti, va prima ad incarnarsi nella plasticità neuronale della memoria e poi, a fissarsi nei caratteri ereditari del D.N.A.

Avviciniamoci e pieghiamoci sui tanti fiori diversi che crescono ai bordi di una strada o di un sentiero di campagna. Guardiamoli bene mentre esultano al sole con petali sepali tepali stami e pistilli trepidanti esuberanti e gioiosi, non perdiamoci la minima sfumatura di colore. Non disturbiamo il loro dialogare con il sole, a viso aperto,

con corolle spalancate piene di confidenza e civetteria.

Non sono la riproduzione e lo specchio, in terra, in miliardi di microesemplari di quel sole, che a noi non è consentito di guardare a viso aperto?

Queste poche righe esprimono una realtà oggettiva, un sentimento soggettivo, l'idea del bello e un'esperienza estremamente semplice, ma che ha in sé tutte le complessità e le pregnanti sottigliezze del vedere del sentire del conoscere e dell'interiorizzare, tipico degli esseri umani di oggi, e di un lontanissimo ieri.

Non ci sono diversità vistose, fra il nostro modo di vedere sentire percepire il mondo, che ci circonda, e quello dei nostri lontanissimi progenitori, almeno a partire dall'homo erectus. Si tratta di quasi due milioni di anni fa.

Tutta la nostra cultura ufficiale, quella simbolizzata nei miti, quella consacrata nei libri e quella sbandierata dalle tante scuole di severa interpretazione critica, è talmente sicura nel dichiarare storiche solo le conoscenze riferite agli ultimi cinque o seimila anni dell'esistenza degli esseri umani, che, avventurarsi a collegare questa storia ufficiale con la rievocazione, l'interpretazione e la paziente analisi delle tante, ma vaghe notizie su come si sono umanizzati e come si sono comportati i nostri lontanissimi avi, suscita più disinteresse, che viva curiosità di informarsi.

Quando cinque o sei anni fa ho cominciato a scrivere, ero stato mosso dall'intenzione di raccogliere i fatti più importanti della mia vita collegandoli al mondo delle idee, che, man mano, turbinavano o semplicemente sonnecchiavano, nella mia mente.

Mi sono subito accorto che la scrittura stimolava la riflessione, e la riflessione mi imponeva delle ricerche e degli approfondimenti, che, oltre ad evidenziare vuoti e lacune, generava e metteva in moto una specie di sottile piacere nell'inseguire le novità.

Il mondo delle idee è come un ventaglio, che, preso nella maniera giusta, si apre da solo. Bisogna dire che il ventaglio delle idee è stupefacente per la leggerezza con cui può essere aperto e chiuso e che, sventagliare le idee è un esercizio strabiliante per le sorprese, che, in continuazione, può riservarci: prima fra tutte, quella di dare aria e far respirare le idee fisse, e i principi irrinunciabili.

Mi sono convinto che, anche a chi crede di non averne, come me, fa veramente bene una bella sventagliata.